



Il presidente saluta i figuranti in uniforme garibaldina

POCHI INTIMI (E NIENTE LEGHISTI) DAVANTI AL MONUMENTO

Per Napolitano a Quarto non sono neanche mille

Il sindaco di Marsala: «L'Italia unita? Riproviamoci»

dalla prima pagina

Latitano i giovani che sono a scuola, le casalinghe impegnate a far la spesa, oggi è mercoledì e al pomeriggio gli alimentari sono chiusi, gli anziani, e questo è inspiegabile in una città che ha i capelli grigi e lavora sempre meno. Piove, d'accordo.

Ma il 4 maggio 1915 erano in centomila ad ascoltare Gabriele d'Annunzio, a commuoversi per Garibaldi e per le terre irredente, a convincere definitivamente il re Vittorio Emanuele III che bisognava dichiarare la guerra all'Austria-Ungheria.

Quel giorno Eugenio Baroni inaugurava il monumento e l'Italia sognava davvero l'Unità, con Trento e Trieste e persino Fiume: oggi? Neanche mille per i Mille.

«Non è andata come doveva», riconosce il sindaco di Marsala che è qui «per riconoscenza, non solo per l'inaugurazione della regata che arriverà fino in Sicilia».

Il sindaco si chiama Renzo Carini ed è un tipo tosto, guida una

giunta di Forza Italia e il primo giorno che ha messo piede in municipio, dopo l'elezione, ha trovato sulla scrivania una testa di capretto.

Non ha fatto una piega e quando gli hanno chiesto il discorso ha detto no, nessun discorso, se volete canto: e ha intonato «C'era un ragazzo / che come me», testo e musica di Gianni Morandi ma sfida alla mafia, assolutamente inedita, di Renzo Carini. «Possiamo riprovarci, a fare l'Italia, e stavolta con il federalismo. Sono d'accordo. Ma partiamo alla pari, non che a Genova andate in Ferrari e noi a Marsala con il carretto».

La collega genovese Marta Vincenzi lo saluta facendogli il verso per simpatia, calca l'accento siculo che per lei risale agli avi: poi promette di essere al suo fianco quando riuscirà a inaugurare il monu-

mento a Garibaldi che Marsala ha iniziato a costruire venticinque anni fa, unica città in Italia a non averlo, e che naturalmente è ancora a metà dopo gli sperperi di prammatica.

Carini: «Dobbiamo tornare ai Comuni. Per alleggerire la macchina amministrativa ed evitare sprechi e ruberie biso-

gna dare maggiori poteri ai sindaci, che sono i soli a conoscere i bisogni del territorio e soprattutto a viverci. Se no è tutto inutile: le Regioni, i ministeri, le commissioni, la burocrazia...».

Giorgio Napolitano è seduto davanti a lui ma non sente, per fortuna. Sarà il frastuono della risacca, saranno i postumi della grande preoccupazione che ha provato scivolando davanti alla stele dei Mille.

A proposito: l'enorme targa con i nomi dei garibaldini non è ancora

incisa, la lavorazione è in corso in una fonderia di Campoligure e Maria Emanuela Bruni, direttore per la Comunicazione per l'Anniversario, rivela che «stanno incidendo ventiduemila lettere».

Dopo Marta Vincenzi parla Sandro Bondi, il ministro della Cultura, che annuncia Giuliano Amato successore di Ciampi al vertice del Comitato per l'Anniversario e il 17 marzo, data della prima seduta solenne Parlamento italiano, festa nazionale. Per lui neanche un applauso.

La cerimonia scivola via grigia come il tempo, e tutto sommato rapida come l'acquazzone che si attenua, beffa suprema, proprio quando l'automobile presidenziale si allontana. Manca Claudio Scajola, si sapeva, c'è Sandro Biasotti e non si immaginava.

«Sono stato l'unico invitato, anche alla cena, tutti gli altri rappresentavano le istituzioni».

Sensibilità politica, da parte del Capo dello Stato? «Lui mi conosceva e sapeva tutto, di me. Ma abbiamo parlato di pesca e gli ho raccontato del morone, che vive a cinquecento metri di profondità. Interessatissimo. E il morone è un pesce fantastico, eh? Mica si trova in peschiera».

C'è Claudio Burlando, Governatore della Liguria, che ha inserito il pilota automatico, «oggi è una bella giornata», presidente guardi che piove: «Non mi riferivo al meteo».

Ci sono il rappresentante della Provincia Sandro Repetto e gli onorevoli liguri, Sabina Rossa che amoreggia politicamente con il senatore Pdl Enrico Musso sotto lo stesso ombrello, Roberta Pinotti che da quando è stata sottosegretario alla Difesa ha assunto un portamento sexy-maschile, l'onorevole Udc Gabriella Mondello in tailleur scuro che sembra proprio una sicura sbarcata in riviera.

Loro, i rappresentanti delle istituzioni, sono un coro a favore della patria una e indivisibile. I carabinieri ostentano l'alta uniforme. La banda intona marcette.

Lo speaker annuncia il discorso del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ma si sbaglia, a Quarto non è previsto l'intervento del presidente: e il disguido aggiunge imbarazzo alla malinconia, e una punta di inquietudine, come se chi rappresenta l'unità dello Stato fosse rimasto senza parole.

PAOLO CRECCHI

crecchi@ilsecoloxix.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OPERA IN QUATTRO QUADRI PER RIEVOCARE 30 ANNI DI STORIA

La "meglio gioventù" del Risorgimento avrà il suo film

Martone: «Racconterò il sogno tutto repubblicano di Mazzini e l'impresa riuscita della monarchia»

dalla prima pagina

Un film importante, una "Meglio gioventù" in chiave risorgimentale, che farà di sicuro discutere alla Mostra di Venezia. Il suo punto di vista? «Ci sono stati non uno ma due Risorgimenti: quello repubblicano, sognato da Mazzini alle origini, costellato di insurrezioni fallite e definitivamente naufragato nel 1849 con la Repubblica romana; e quello monarchico, sabauda, che trae forma e forza dai fallimenti repubblicani e si compie nel '71». Discende da qui l'ambizioso progetto, costato 7 milioni di euro, con riprese a Torino, Saluzzo, sulle Alpi, nel Cilento, a Bovino (Foggia) e Cinecittà. Per produrlo si sono alleati Carlo Degli Esposti, Conchita Airolodi e Giorgio Magliulo, in collaborazione con Raicinema e Raifiction, più la francese Les Films d'Ici, la Film Commission Torino Piemonte e il ministero ai Beni culturali.

A suo modo un kolossal, diviso in quattro quadri, per rievocare oltre trent'anni di storia, dal 1828 al 1862, con gli occhi di tre patrioti italiani. Giacobini sventati e romantici,

pronti a tutto per l'ideale: ad armarsi di pugnali e bombe per uccidere Napoleone III, ordire congiure, eliminare i "traditori", finire il carcere.

A partire dal titolo, «Noi credevamo» sembra indicare una stagione dell'impegno politico totale destinata a soccombere sotto i colpi della ragione di Stato. Di solito, al cinema, il Risorgimento è stato ricostruito in chiave di battaglie eroiche, gesti nobili, sforzi diplomatici; ma Martone, che firma il copione con Giancarlo De Cataldo ispirandosi al romanzo di Anna Banti, vuole evocare anche «il lato "sporco", quel lato che oggi definiremmo terroristico», magari alludendo anche all'Italia del secolo successivo, «ma senza paragoni schematici».

Naturalmente Martone e De Cataldo hanno consultato documenti e volumi, sentito storici, rivisto film come «Allonsan-

fan» dei Taviani, «Viva l'Italia» di Rossellini, «1860» di Blasetti. Un'immersione totale nell'iconografia risorgimentale, scandita solo da musiche verdiane, nella prospettiva «di rievocare un passato eroico non così lontano per suggerire anche una riflessione sull'Italia di oggi, un Paese che spesso sembra senza memoria».

I tre cospiratori, Domenico, Angelo e Salvatore, sono incarnati sullo schermo da Luigi Lo Cascio, Valerio Binasco e Luigi Pisani. Si conoscono sin dall'infanzia, quando videro fallire sanguinosamente a Palinaro l'impresa di alcuni «banditi giacobini».

Al loro fianco Cristina Trivulzio di Belgioioso, interpretata da Francesca Inaudi, ossia la principessa colta e progressista, quasi profemministina, che i tre giovanotti meridionali, fedeli agli ideali di «Giustizia e Libertà», incontrano a Parigi, presentandosi co-

me «amici del signor Pippo Strozzi». Ovvero Giuseppe Mazzini, che avrà la faccia carismatica di Toni Servillo. Nel cast, fitto di partecipazioni illustri, Luca Zingaretti, Renato Carpentieri, Michele Riondino, Anna Bonaiuto, Luca Barbareschi e tanti altri.

Di sicuro un'impresa inconsueta per il nostro cinema, che intreccia i destini dei personaggi di fantasia con quelli di Poerio, Crispi, Pisacane, Saffi e Menotti, Orsini, Rattazzi, Garibaldi. Soprattutto Mazzini: sempre di nero vestito, murato vivo in un febricitante carisma, probabilmente incapace di legarsi alla grande politica, vittima di una pratica sovversiva che lo porterà a morire in Italia, da clandestino, nel 1872. Dice di lui il già «Divo» Servillo: «Il mio Mazzini non è un santino, né un Superman dell'amor patrio: è semplicemente un rivoluzionario che prepara i giovani carbonari a ribellarsi con la violenza per ritrovarsi alla fine sconfitto, azzerato dalla normalizzazione della storia». Capita.

MICHELE ANSELMI

UNA LUNGA STORIA

Il regista napoletano ha ultimato il suo kolossal in cinque anni di lavoro. Investiti 7 milioni

SCHIFANI: «PREFERISCO PARLARE DI CALCIO»

Casini e Fini insieme sull'aereo. Prove di volo del Nuovo Centro?

Il leader Udc sorride: «Io e Gianfranco? Né vicini né lontani, diciamo attigui...»

IL RETROSCENA

PATRIZIA ALBANESE

GENOVA. La terza carica dello Stato si materializza alla Stazione Marittima alle 10.30 in punto. A dritta del Garibaldi. Fa ciao ciao con la manina e sparisce a bordo del Palinaro. Cinque minuti dopo, sbucando dal tutto a sorpresa - Pierferdinando Casini, in trench modello Bogart.

Prudenzialmente lontano da Gianfranco Fini, come sibila una vocina? «Né vicini, né lontani» sorride l'ex presidente della Camera. E suggerisce: «Diciamo attigui... alla cerimonia». Viaggiato insieme a Schifani e Bondi? «No, Bondi era con un altro volo. Ho chiesto un passaggio in ae-



VOLI DI STATO, IERI AFFOLLAMENTO AL COLOMBO

Ieri non sono mancati i voli con Roma. Intesi come (numerosi) voli di Stato. Un viavai da ore di punta sotto Natale: Napolitano, Fini, Schifani, Bondi e La Russa.

reo a Fini e me l'ha dato».

Per ingannare i tempi del Roma-Genova sul volo di Stato, anche due chiacchiere sulla balena transgenica Casini-Fini-Rutelli?

«Fini m'ha dato un passaggio aereo, tutto qui - insiste, assai poco convinto, Casini - Ho voluto esserci qui a Genova. Per essere al fianco di Napolitano. In un evento che deve rappresentare gli italiani tutti». Italiani che non se la passano molto bene, sfiniti da colpi di scena politici ogni due per tre. «C'è una crisi di riferimento ai valori morali, prima ancora che politici» sottolinea Casini. A chi si riferisce... Dribbla in perfetto, indimenticato, Dc style: «La crisi di valori è esempio tipico dell'incapacità di trovare una missione comune». Presidente, si riferisce al ministro dimissionario? «Scajola, intende? No comment». Non sarà il solo a essere

travolto, si dice. Vengono sussurrati altri coinvolgimenti. Un'altra valanga giudiziaria pare stia già avanzando. Pare... «Altri politici coinvolti?», Casini sospira. Fa cenno di non voler parlare, ma tant'è... Con tono misurato, ma in realtà decississimo, sbotta: «Non credo ai complotti. Né di ieri, né di oggi. Guardi, non ci ho proprio mai creduto ai complotti. Mi spiace». Al partito con Fini e Rutelli, invece, crede? «Fini è del Pdl - replica con un sorriso furbino - Lo era? No, no. Direi che lo è ancora, no?». Certo è che ieri il viso di Fini, sebbene abbronzato, appariva alquanto tirato. Né sono bastate a restituirgli il buonumore le chiacchiere calcistiche scambiate al Quadrato Ufficiali sul Garibaldi, prima dell'arrivo di Napolitano. Forse perché, sintetizza Renato Schifani: «In questo momento, mi entusiasma più il calcio della politica».